IL FILATOIO DI LANA DI ALESSANDRO CAV. ROSSI A PIOVENE NEL 1869 VERSI...

G. Monaro



IL

FILATOIO DI LANA

DI

ALESSANDRO CAV. ROSSI

A PIOVENE NEL 1869



VERSI

DI

G. MONARO ARCIPRETE



SCHIO

Tipografia L. Marin e Compagno

1869

TE

ALESSANDRO ROSSI

GENIO INDUSTRE - PRIMO IN ITALIA

EMULO DE'SOMMI NELL'ORBE

CHE

SULL'AVVALLATA RUPE

IMBRIGLIATO A TUOI CENNI L'ASTICO VIOLENTO

A PIOVENE

LA MAGGIOR SALA INDUSTRIALE ITALIANA

ERIGESTI A FILATOIO DI LANA

FONTE DI DOVIZIA A QUESTE CONTRADE

MONARO ARCIPRETE

SALUTA

AL TUO NOME

INTITOLA UN CARME.



IL FILATOIO DI LANA
A
PIOVENE NEL 1869.



Ma dimmi se tu sai perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutto ad una
Parve gridar infino a' suoi piè molli"

Purg. XXI 34

CAPITOLO I.

All' oriental china del Summano
Siede Piovene, cinto di paeselli
Vaghi: ed è lor d' amenità soprano.
Qui, de' prischi Roman sui muti avelli,
Ch'ha Pluto si sacrar culto in la vetta,
Qui, ove cieche foreste a' capri snelli
Dell'ululante lupo alla distretta
Libero scampo aprian, nido securo,
Il bel paese alme gentil ricetta:
Limpide l'acque appresta e l'äer puro,
Di gai giardin s' allieta e campi e prati
Fecondi. Perch' io l'amo e più non curo
Della cittada il fasto e i gaudi ingrati
Quinci mirando a fronte alme pendici,
Vallette, curvi sen, colli e dorati
Poggi, ch'a me sembran baciarsi amici
E l'Alpe salutar in lieto riso,
Che da Borea li guarda e fa felici.

Ond' io talor a queste piagge assiso
   Inneggio al mio Signor, ch'in armonia
   Sì dolce, il nome suo mi mostra inciso:
E insiem de' monti e colli l'alma mia
   Leva sublime e benedirlo astringe.
   Ma vienne, o passegger, per questa via,
Che volge a settentrione e 'l monte cinge:
   Lascia le cave a manca, e inver ponente
   Volta, dove natura altra si pinge.
Giogo a giogo s'accoppia e va volgente,
   Rupe su rupa altissima s'ammassa:
   Scena stupenda appar. Lassù sovente
L'aspra selva l'annosa chioma squassa
   Da' venti all'infuriar, che fan la valle
   Di rie tempeste ostello!.. ammira! e passa.
A destra piega e per ritorto calle
   Scendi là del Summan alle profonde
   Radici, dove l'Astico le spalle
Scioglie strette da scogli, e l'ime sponde
   Dilata, e par ch'esprima in rochi accenti:
   Tolsi da' ceppi alfin libere l'onde.
Chiusa così da rive alte e repenti
   Qui una valletta giace, che l'alpine
   Cime già disparir, che son presenti.
Scesi io, già corse un sol, per queste chine,
   Com'uom che lasso dei rumor del mondo,
   Salir per basse cose alle divine
Vuol nel silenzio più del dir facondo.
   Trovai romito e non curato il loco;
   Qua un verde praticel lo fea giocondo:
Là m'apprendea un molin arso dal foco,
   Che l'ultimo cultor n'uscì col pianto:
   Ma il passero solingo ordìa bel gioco

De' suoi gorgheggi a s'addestrava al canto.
Tra gl'opposti pensier destò sospeso,
Mossi al margo del rio, che sorto intanto,
La paurosa fiumana avea disteso
Su tutto il letto: e sì mi crebbe innanti
Rotando massi in sano e d'ira acceso,
Da squarciar l'aer co' flutti irti e sonanti,
E a fiotti e sassi flagellar le sponde.
Gnatai que' gorghi ingordi, allor spumanti,
Com'uom che pensa e i sensi non confonde;
E: quante forze, sclamai, ite e in se morte!
Perchè non può miglior virtù quell'onda
Forsennate domar? che a senno scorte,
E rette a saldo fren, divengan fonte
Di gran tesor e d'onorata sorte?
Volle ventura, o fur mie brame conte?
Nol so ridir. Un uom tosto qua venne
Lesto di corpo e di serena fronte:
Spiega dell'intelletto agil le penne
A ben osar, nè men è pronto all'opra:
La virtude, l'onor segue perenne,
Gode il gran cor e all'altrui ben s'adopra:
Dell'industria e d'Italia onor ei puossi
Per me nomar; e sa ti cal che scopra
Il caro nome, avvanga pur ch'arrossi
L'alta modestia, se 'l mio dir lo colse,
Franco il ripeto: egli è Alessandro Rossi.
Provvido allor lo sguardo intorno volse
Alla neglatte chiostra a lungo il fiume,
A consiglio i pensier strinse, risolse
E disse: il braccio uman valga e l'acume
Al mio disegno, e ceda il rivo e 'l monte;
In ampia cerchia vo', qui splenda il lume

Di quante a ben filar arti son conte.
Dell'alta impresa già sparsa la fama,
Convengon qui le genti all'opre pronte
E quale armata schiera, se la chiama
Del prode capitan l'amato impero,
All'assalto sen va, siccome brama,
Di forte sito ch'il trionfo intero
Assicurar le dee di gran giornata,
E resistenza rende ognun più fiero;
Tal la gran turba, di stromenti armata,
Da sommo ad imo assal la destra costa
Del Saggio al cenno, che la vuol spianata.
Ferve intanto il lavoro, e nulla v'osta
Al nobile desir che tutto impelle,
Nè verno, o brina, o crudo gel lo sosta.
Qua il suol si trincia, là pianta si svelle
Per cento braccia faticose e cento,
Che di pigrizia non si fanno ancelle.
Carcan costoro, ed urtan quelli a stento
Le rovine sull'onde ribollenti,
Su lente rote tratte dal giumento.
Mostra la roccia omai nudati i denti,
Ed in tremendo ciglio ed irto aspetto,
Par che minacci a chiunque mai s'attenti
Colpirla armato e lacerarle il petto,
Vivo ingoiarlo e palpitante pasto
Serrargli nel suo seno eterno il tetto.
Ma come al fatigar divien più vasto
Il campo, all'arte crescono gli attori:
Onde i più prodi salgono a dar guasto
All'ardua rupe con alti clamori.
Là veġonsi a drapel (scena che incanta!)
In cento guise sparsi i minatori:

L'un siede e ferrea mazza in sasso pianta,
A dritta e a manca ovunque si martella
Con forte lena, infin che tutta quanta
Altamente la roccia si crivella;
Nè quando cade il Sol, seco dispare,
Anzi più lo spettacolo s'abbella.
Perchè dai cento fori un filo appare
Insino al fondo a bella posta immerso,
Che riga l'erta di fiammelle rare,
E di zolfurea polve è tutto asperso.
Regna il silenzio nunzio di tempesta,
Ch'in èremo la valle ha già converso:
Serpe frattanto il foco, che non resta.
Ecco s'accende il lampo e 'l tuono bomba
Dalle sbarrate mine in viva festa:
Da' crolli il monte e al gran fragor rimbomba;
Da quelle bocche si sprigiona e s'alza
Fitta grandin di sassi e in fiume piomba.
Tal un duce con bronzi igniti incalza
Per soggiogar città munita a cinta,
Finchè la batte in breccia e 'l muro acalza.
Ma, pensa: e sia per te ragion distinta.
Qua, si pugna per erger nobil tetto
All'industria, perchè la patria vinta
Da popol non na sia d'ingegno eletto,
Per trar giusto guadagno e vero onore,
Tòrre altrui d'ozio e fame, ond'è negletto.
Là, spesso per voler d'insano core
S'assal virtute o popoli innocenti,
Sempre riman la morte e 'l suo terrore.
Ahi! crudi voi, ministri delle genti,
Che per avare voglie, o tocco orgoglio,
O per mercar duo zolle a re potenti,

L'alma pace turbate, e col cordoglio
  Pianto e sangue mescete in aspra guerra!
  Val nostra vita più de' rai del soglio
Che voi incensate colla fronte a terra!...
  Ecco l'ignobil sì mal compra gloria
  In pietra sepolcral con voi rinserra
L'ira di Dio e l'inesorabil Storia.

CAPITOLO II.

Ebbe più volte il Sol in carro adorno
  Lustrato a' raggi suoi l'amata chiostra,
  Quand'io soletto a rivederla torno.
Ella si fè già vasta: e lieta mostra
  Le spoglie tolte al monte, che ne gema,
  E debellato innanzi a lei si prostra
In cumuli e cataste, ond'alto preme
  D'ingenti sassi onusta la spianata;
  Che diecimila metri quadri insieme
Cape, e tuttor s'allunga e si dilata: (1)
  Nè punto v'ha, che non arda al lavoro.
  Mentre le salmerie prendon lor fiata
A scaricar mattoni e seco loro
  Calce, bitume e tegole; ecco snelle
  La ripa in schiere risalir, e a coro

Casti amori cantar vispe donzelle,
Sugli omeri l'umor côlto portando,
Che versan poderose in preste calle.
La calce all'onda van rimescolando
Là uomini bruni con canuta faccia,
Fin ch'il misto liquor tutto addensando
Sciolgono a modo per stirar di braccia.
Mescon altri l'impasto ivi daccanto
A sabbia sì, che buon cemento faccia
A fondar l'Edifizio, che fia vanto
Alla patria redenta, che non siede
Degna al desco civil: ma giace in pianto.
Ma già mi volgo là, dove si vede
Nerboruti garzon star alle prese
Col fiume omai, che volentier non cede.
Voglion s'arresti e salga, come scese,
Dall'ire sue ripresse voglion trarre
Impulso più gagliardo all'opre imprese.
Onde lacian costoro, a farne sbarre,
Immani pietre a mille nel torrente,
Ch'irato l'onda sua non vuol ritrarre,
Ma combattuto dalla più veemente.
S'erge più fitta siepe: ed ei di sotto
Geme, e sopra rigonfia e mugge ardente;
Ma quegli audaci piantano di botto
Della diga le sode fondamenta
Contra il furor de' flutti e 'l duro fiotto.
Qui si sudò più lune e sorse lenta
Questa curva, ch'il vertice dell'arco
Alla fiumana mostra e l'urto sventa.
Qui si sudò: ma reggerà l'incarco
Questo muro de' secoli voraci,
Eppur non rimarrà di forze scarco.

Un dì quaggiù le luci infisse audaci,
Ma piene di consiglio e d'alta voglia
Il frenator Milesi, (2) e in suon veraci
Disse al rio: A me il tuo moto, e tu ten spoglia,
Per questa via piegar e uscir dovrai
Dell'Industria a baciar servo la soglia.
Sì fu: ecco l'ardua, come ti narrai
Seduto in questa diga, opra compita!
Che se ti cal, l'onda seguiamo omai,
Che move in quel canal e tosto addita,
Qual trae virtù mirabile e felice,
Quando a natura l'arte si marita.
Italia mia! s'alla mia musa lice
Invocar te, come del cor t'estimo,
A ripensar ciò ch'arte e scienza dice
Scendi or quaggiù, vaga qual nel mio primo
Sogno!.. Ma quanto, aimè, scadi da quella,
Che spesso di virtù tesor opimo
Fosti, d'arti, di scienze e di favella!
Ch'alle abbuiate allor nazioni tutte
Splendesti quale venturosa stella,
Togliendole a barbarie, in ch'eran brutte.
Il loco non sdegnar: sempre il profondo
Figlia il sublime. Mira! qua condutte
L'acque premono e fan col loro pondo
Duo turbine (3) girar orizzontali,
Di questa buca chiuse là nel fondo.
Dai loro centri s'ergon verticali
Armati gl'assi il capo d'una rota,
Ch'altra n'ingrana a lato a denti eguali.
Ch'orizzontale un'asta seco rota:
Questa co' denti pur arbor gigante
In quella cella addenta, a su lui vôta

La sua celeritate ad ogni istante,
    Nè mai sen scarca: ed ei ritto e potente
    Per addentato cerchio altro dinante
A se ne volge in cima; onde si sente
    Là entro, ch'ei regna, e tutto va per lui.
    Ma qui sta e guata: quest'acqua premente,
Ch'il turbine rivolge innanzi a nui,
    Sia imago dell'eterna legge in moto;
    Che, sorta ineluttabil da Colui,
Che tutto avviva e regge e move immoto,
    Governa l'uno, la famiglia e 'l regno,
    Nè lascia un esser del suo impero vôto.
Or poni, che quel turbo senta sdegno
    Dell'impulso ch'il ruota e lo seconda:
    E rovesciando il giro muti ingegno
Contra l'assiduo repugnar dell'onda;
    Cedrà per lena alla virtù motrice,
    O morrà il moto e fia l'arte infeconda.
Tal un regno morrà, che contradice
    Per le sue leggi alla superna legge.
    Ma ecco la soglia e l'aula filatrice,
Che in trecento colonne ampia si regge
    E seimila trecento metri spazia;
    Non la fronte superba invan sorregge,
Pur serba all'uopo maestade e grazia.
    Quincentro ha vita e ferve un picciol regno,
    Che d'ordine e lavor non mai si sazia:
Ha sue provincie anch'esso, per congegno
    E per l'oprar distinte, e i suoi rettori;
    Un sol v'impera ed è del seggio degno.
Qui sotto stan di lane i gran tesori:
    Le cernon belle man, destre pupille,
    E macchine l'immondo traggon fuori.

Là dentro in vasche ribattute a mille
Guise, linfa le fa sì monde e terse,
Ch'il bel candor purissimo scintille.
Entran qui poscia all'opre ognor diverse:
Quindi la carda (4) scioghe le più corte,
Ond'in spumanti fiocchi escon converse:
Stendonle in velo e dan le prime torte
Grosse macchine là mai sempre trine: (5)
Il lungo yello ha qua la stessa sorte.
Quindi la rozza treccia, onde s'affine,
Passa in britanne macchine sovrane,
Che quali automi van sole al lor fine:
Dietro lor segue l'uom, o sen rimane,
Che selfattori (6) io dico in nostro idioma.
Qui miriadi di fusi in forme strane
E a lunghe schiere carolando han doma
L'arte di man coll'ir innante e retro,
Torcer, stirar e farsi bella chioma
Di sottil filo e lindo e d'ogni metro,
Sì che di Teti il molle crin somiglia. . . .
Più non m'addentro, chè non vi penetro.
Che se tignere il fil desio ti piglia;
Mille e mille color là dentro e vaghi
E culti un fabbro scorto impasta e figlia.
E 'l veste e impregna sì, che ben t'appaghi.
Or chi de' vari ordigni il magistero
E l'intreccio dirà? Gli occhi son paghi
In rimirare; ma io vergar non chero
Ciò che vince il pennel, vince la penna:
Nè il Sol per lenti saettando, intero
Sul miraglio a ritrarre il ver s'impenna.
Sol oso dir, che l'acqua che vedesti,
E leve ovunque e molle in un tentenna:

Rote, eliche e cilindri or lenti, or lesti
Move la stessa forza, che correndo
Di fibra in fibra, imita le celesti
Sfere, urgendo il sistema suo stupendo;
E per tal gioco in lucid'or si muta.
Che pensi or, Donna, tu, tanto veggendo
Ordine e vita? Se tua lingua muta
Divien, dimmi, ch'io parli e gridi e sveli
Il tuo dolor, se col parlar s'attuta.
Veggo esausto il tesor: chi fia ch'il celi?
Se di debiti carca e in fè perita
Senti per l'ossa della tomba i geli
E tremi del tuo onor, della tua vita?
De' tuoi Licurghi intanto dansi a denti
Tra lor; se, non te curano avvilita,
Inferma, mesta, ignuda e in braccio a' stenti.
Fai molte leggi, ma il mal non declina;
Chè le fonti del ver le fan possenti,
Non il partito, amante di sua china:
Promette monti e mar, ma nulla attiene:
Ordisce i regni e tosto li ruina.
Deh salva forte almeno un sommo bene!
Sbarra e guarda con cor le sacrosante
Porte della Giustizia; chè sen viene
La nequizia soppiatto per le tante
Sue vie con arti, inganni e con cavilli
Ad assalir le toghe intatte e sante.
Odi or, com'al cor suono orrendo squilli?
Pomposa l'ignoranza siede a scranna
Ne' tuoi licei: si frange a tuoi pusilli
Corrotto pan, ch'ammorba chi l'azzanna:
Spirto immortal si nega (il più bel vanto!)
All'uom. Nol credi? va, vedi, ti sganna.

Di Marte il campo e 'l mar aspro cotanto
Con fragil navicel tentar non osò:
Odo voce che par or riso, or pianto,
Veggo un'astro da lunge in nube ascoso,
Ma a scerner lo splendor là non approdo.
Ben la licenza appar con venenoso
Nappo proterva mescere di frodo
E a pien meriggio moltiforme tosco:
E figlia a libertà vantarsi l'odo! . .
A questo sol e sotto ciel sì fosco
Di graveolenti umori, se pur vivi,
Tu maturar non puoi. Non vi conosco,
Atene e Roma disser ai lascivi
E a' detrattor de Numi, e dierli al bando
Ed arser tosto i libri lor nocivi.
Plorano i più, se taci, al miserando
Spettacolo pauroso! In tal distretta
Forse al tuo mal andrai mercè cercando
Da stranier, ch'or t'allenti, or t'abbia stretta? . . .
Gode del duol, t'arride e tien gradita,
Ti culla e dà trastulli e sì t'alletta
E sognando ti fa passar la vita.
Destati! e ficca gli occhi là su quella
Rupe forte di luce mai fallita,
Alma, divina e d'ogni lode bella,
Ch'irradia il Santo Veglio tutto cinto
Dei Padri dell'orbe: al suon china ancella
Te di sua voce: avrai tua morte estinto,
Via, veritade e vita avrai con noi
Dal braccio ch'il poter d'Inferno ha vinto.
Segui il consiglio ognor de'figli tuoi,
Che t'amano di senno a cor veraco:
E qui n'hai Un che sale cogli eroi.

Sul tuo vessillo stampa ORDINE e PACE:
Ad ogni rio seconda un'opra e spera:
Salva il commercio e i tuoi confin. Chi giace
Neghittoso, sperando pur, dispera.
Per ir a gloria è lungo ed erto il viaggio:
Ma imperi equa sull'uom la legge e austera,
Splenda la data fè qual divo raggio,
Sia vero ognora il ver e giusto il giusto,
Serva lo stolto e sol governi il saggio;
Tal regno fiorirà di gloria augusto.
Sa 'l dir ti calza; l'impeto raffrena
Del mal, pria che trabocchi e sia vetusto.
Piaga che pute, ratto va in cancrena,
Se farmaco e lavacro non l'aita.
Or va, Madre infelice a te la piena
Del gaudio arrida, e vivi miglior vita.
Teco, Uom famoso, della gloria amante,
Or torno. E chi non l'ama? se c'invita
L'Eterno a lui cercar per ogni istante?
Lieto chi vuol la vera a tutta possa!
Miser chi d'un vapor si bea abbagliante!
Alessandro, che monta eccelsa fossa,
Ricoperta di marmo inciso e adorno,
Per segregar le tue dalle oscure ossa,
S'altra luce non raggia lor intorno,
Che mostri l'alma, che se ne svastia,
Goder lassù immortal l'aterno giorno?
Viver ne' cor tuo monumento fia,
La virtù propagando col lavoro
In mille cor, che qui son greggia mia.
Sai, ch'è sacro a' pastori un tal tesoro:
Quindi, se 'l vizio logora le mura
Adamantine, se, giunti tra loro,

La virtude al lavor le braccia indura,
    E la fatica lei pel ben conduce,
    Se l' ozio giace e membra e mente oscura,
Se tutto pere, ove Saper non luce;
    Sia scritto a quella porta in voci argute:
    Ove Virtù governa, Arte produce,
Ov'Arte alligna, pullula Virtute.

NOTE

(1) La spianata compiuta comprende ventimila metri quadrati, ove s'innalzano le gran sala filatrice di m² 6300, e le adiacenti di purificazione, di asciugamento e di tintoria della lana.

(2) Ingegnere Bergamasco, che architettò ed eseguì la diga nell'Astico con ottimo cemento idraulico di Bergamo.

(3) Turbina, voce tecnica, con cui la Meccanica dinota una ruota a due cerchi concentrici, fra i quali sono infisse ad un dato angolo delle spatole convesso-concave; sulle quali esercita l'acqua la pressione: e da cui incomincia il moto di tutto un sistema meccanico.

Qui si ha il sistema a semplice pressione. Il prisma d'acqua premente ora su due sole turbine produce una forza pari a duecento cinquanta cavalli.

(4) Carda in vece di cardo passò omai come termine tecnico delle macchine, che si accennano, che servono a scardassare la lana.

(5) S'accenna a quelle macchine che a tre a tre tendono allo stesso scopo di preparare la lana alla filatura sottile.

(6) Gl' Inglesi fabbricatori di queste macchine, di cui ognuna fa andare quattrocentoventi fusi, le chiamano Self-actings, cioè che fanno da se.